

Ceccanti: ora Matteo Renzi pensa solo alle amministrative. Il voto alle politiche nel 2018

Una vittoria inaspettata nelle dimensioni quella di Matteo Renzi alle primarie. Una vittoria netta che lo ripropone con rinnovata forza alla guida del Pd. «Ma adesso non cercherà di riportare il paese subito al voto: la prospettiva per le elezioni politiche è al 2018», dice Stefano Ceccanti, professore di Diritto costituzionale

comparato all'Università La Sapienza e senatore dem nella scorsa legislatura. Secondo Ceccanti il nuovo segretario del Pd «è già sincronizzato sul fatto che tra un mese ci saranno le elezioni locali. Qualsiasi leader politico ha in testa questa scadenza prima di tutto».

Picardi a pag. 8

Per Stefano Ceccanti, costituzionalista e renziano doc, il voto politico sarà solo nel 2018

E adesso elezioni amministrative La nuova legge elettorale dipenderà dall'intesa con il M5s

DI ANDREA PICARDI

Un risultato scontato nell'esito ma assolutamente inaspettato nelle dimensioni quello di Matteo Renzi alle primarie che è stato infatti confermato segretario del Partito democratico con più del 70% dei voti (i più ottimisti tra i suoi lo davano al 65%) e da 2 milioni di elettori, a fronte di una partecipazione attesa che Renzi stesso, durante il confronto su Sky della scorsa settimana, aveva fissato attorno al milione. Una vittoria netta quindi che lo ripropone con rinnovata forza alla guida del Pd dopo la sconfitta del 4 dicembre e la fine del suo governo. «Ma adesso non cercherà di riportare il paese subito al voto: la prospettiva per le elezioni politiche è al 2018», dice un renziano doc come Stefano Ceccanti, professore di diritto costituzionale comparato all'Università La Sapienza e senatore dem nella scorsa legislatura.

Domanda. Professore, è un trionfo inatteso almeno nei numeri?

Risposta. Direi di sì, a partire dalla questione fondamentale della partecipazione. Bisogna sempre tenere presente che queste primarie si sono svolte dopo quattro anni di governo a guida Pd. Basti guardare a quanto accaduto in Francia dove, alla consultazione del Partito socialista, quest'anno ha partecipato la metà delle persone che aveva scelto François Hollande nel 2012. È il governo che usura ma, nel caso del Pd e di Renzi, sono sta-

ti logorati molto di meno: i dati dell'affluenza sono diminuiti ma in modo non così rilevante, considerato che si trattava pure di una domenica inserita in un ponte.

D. Sta dicendo che, nonostante il 4 dicembre, Renzi e il Pd non escono in fondo così logorati dagli anni del governo?

R. Il risultato è sotto gli occhi di tutti e comprende non solo l'ex presidente del consiglio ma anche il partito, che ha tenuto come soggetto collettivo. Vorrei però sottolineare anche un altro dato.

D. Quale?

R. La doppia vittoria di Renzi sia tra gli elettori che tra gli iscritti del Pd: un inedito nella storia dell'ex premier che, per esempio, anche nell'affermazione del 2013 faticò tra gli iscritti.

D. E gli altri due candidati Andrea Orlando e Michele Emiliano?

R. Il primo ha confermato le previsioni con una percentuale molto simile a quella ottenuta nelle precedenti primarie da Gianni Cuperlo mentre Michele Emiliano mi sembra sia andato un po' peggio: all'inizio della campagna elettorale si diceva che potesse persino arrivare secondo ma, alla fine, non ha raggiunto neppure la doppia cifra.

D. Che indicazioni sono arrivate dal discorso della vittoria di Renzi?

R. Renzi, a mio avviso, è già sincronizzato sul fatto che tra un mese ci saranno le elezioni locali. E quindi la necessità di

attivare il partito dal basso, in vista, appunto, delle amministrative. Qualsiasi leader politico, in questo momento, ha in testa questa scadenza prima di tutto.

D. L'ex premier, invece, non ha parlato espressamente di legge elettorale: questa vittoria cambierà qualcosa? Verso che modello cercherà di andare?

R. Da qui a giugno ci sono solo le elezioni amministrative. Non c'è la legge elettorale.

D. È un discorso che verrà avviato seriamente solo a luglio?

R. Non è un discorso così imminente, anche perché, per farlo, occorre l'accordo di qualche altra forza politica. Che, al momento, non c'è.

D. Pensa, quindi, che la legislatura sia destinata ad allungarsi? Maurizio Martina, vicesegretario in pectore del Pd e ministro dell'agricoltura, ha parlato di prospettiva al 2018.

R. Al momento mi pare che lo scenario più probabile sia questo: se avessero voluto imporre tempi più rapidi, avrebbero per esempio costruito il Documento di economia e finanza in modo molto diverso. Da qui ad otto-



bre (quando si discuterà la legge di bilancio per il 2018) non mi pare ci siano appuntamenti parlamentari tali da far cadere un governo.

D. Ma il problema, secondo molti, sarebbe rappresentato proprio dalla legge di bilancio, da varare sotto la scure di Bruxelles.

R. I tempi, però, a questo punto sono stretti: immagino che si discuterà e poi si voterà la legge di bilancio, per poi andare al voto nel 2018. Se a gennaio, a febbraio o a marzo direi che cambia poco.

D. In molti stanno dicendo che Renzi più forte voglia dire governo Gentiloni più debole, per via della supposta volontà dell'ex premier di forzare per avere elezioni anticipate. Non è d'accordo, immagino.

R. Non sono d'accordo anche perché il calendario politico mi sembra già fatto: elezioni amministrative a giugno, legge di bilancio in autunno e poi politiche nei primi mesi dell'anno nuovo.

D. Ma Renzi cercherà di far sentire di più il suo peso sul governo? Chiederà di sostituire o ridimensionare figure come i ministri tecnici Pier Carlo Padoan o Carlo Calenda?

R. I provvedimenti economici (il Def e la manovra) ci sono già stati. Non vedo su quali altri interventi normativi possa configurarsi uno scontro così duro da portare a una rottura del genere.

D. Tornando in chiusura alla legge elettorale: pensa che si farà o che alla fine si andrà al voto con l'attuale sistema?

R. Innanzitutto c'è il rischio di peggiorarla, viste le spinte proporzionalistiche presenti in parlamento soprattutto da parte dei piccoli partiti. Allo stato attuale, comunque, direi che non sarà certo facile trovare un punto di equilibrio tra le forze politiche. Il Pd è interessato

a una legge più maggioritaria, il centrodestra come coalizione non esiste (e, quindi, è portatore di visioni e interessi diversi), mentre il Movimento 5 stelle ha dimostrato di voler guadagnare voti sulla base del fatto che le cose non si facciano o si facciano male, per cui escludo voglia accordarsi. Al momento, dunque, non c'è alcuna convergenza. La responsabilità però non è del Pd che rappresenta solo uno dei tre attori dello scenario politico.

D. Ma Renzi quale proposta avanzerà secondo lei?

R. È sempre stato favorevole a sistemi maggioritari che consentano ai cittadini di scegliere il più possibile il governo. Ma ripeto che gli altri non sono d'accordo. È il risultato delle primarie non cambia questo dato della realtà.

D. Non esiste qualche margine di trattativa con il M5s che, al pari del Pd, potrebbe essere favorevole a una correzione maggioritaria per giocare la chance di andare al governo da solo?

R. Se il M5s appoggiasse la proposta avanzata da Luigi Di Maio di un premio al 35%, allora, certo, l'accordo con il Pd si potrebbe chiudere. D'altronde questi due partiti (i principali del nostro paese) dovrebbero avere, almeno in teoria, lo stesso interesse al maggioritario per cercare di vincere e di governare. Sarebbe una soluzione al rialzo molto positiva ma è impossibile essere sicuri che il M5s tenga questa linea senza cambiarla.

D. In conclusione, ritiene auspicabile che questo accordo sulla legge elettorale si faccia?

R. Certamente sarebbe un bene per il paese. Il Pd non ha problemi in questo senso ma il M5s è più probabile che decida di fare un ragionamento completamente diverso e politicamente molto più cinico.

formiche.net

—© Riproduzione riservata—



Stefano Ceccanti